

Il comportamento politico tra cambiamenti economici e aree interne. Uno studio basato sui comuni sardi

Antonello Podda (Università di Cagliari)

Stefano Rombi (Università di Cagliari)

1. Introduzione

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi sul rapporto tra il voto per i cosiddetti partiti «neopopulisti» e quelle aree del paese (o dei paesi) che sono caratterizzate da crisi economica persistente, alti livelli di disoccupazione, alta povertà, mancanza di servizi essenziali, bassi tassi di istruzione. Sono spesso zone rurali lontane dai principali centri economici e politici. Queste aree sono state definite come «*places left behind*» (Fuguitt 1971; Barca *et al.* 2018) o «*luoghi dimenticati*» (Barbera 2019). Molte delle recenti elezioni nei paesi occidentali hanno mostrato una significativa differenziazione del voto tra aree urbane e aree rurali, tra città medie e grandi e tra centri e periferie delle città più importanti (Revelli 2017). Ciò ha dato origine a una «*geografia del malcontento*» che ha generato «*the revenge of places that do not count*» (Rodríguez-Pose 2018; De Rossi 2018), in cui il voto è inerente a richieste spesso contraddittorie, a volte simili alla tradizione politica della sinistra (anti-establishment, maggiore uguaglianza, più intervento statale nell'economia), in altri casi più vicine a istanze tipicamente di destra (autoritarismo, più frontiere, più attenzione ai temi identitari).

Muovendoci all'interno di questo filone di analisi, con questo articolo intendiamo approfondire il caso della Sardegna. Una regione in cui gli effetti della crisi economica del 2008 hanno aggravato processi ormai in atto da almeno vent'anni. Nella quale all'emigrazione verso il resto d'Italia si somma un processo di migrazione interna che crea il cosiddetto effetto centrifuga dal centro verso le coste dell'isola, dove si trovano i principali centri amministrativi ed economici, polarizzando sempre di più le aree urbane da quelle interne (Bottazzi e Puggioni 2013).

Il lavoro prende le mosse dall'analisi del voto nei comuni sardi, tenendo conto di alcune variabili socio-economiche fondamentali che riguardano il mercato del lavoro, l'istruzione, aspetti demografici e aspetti geografici legati alla distanza dai principali poli della regione, secondo la classificazione della Strategia Nazionale Aree Interne.

L'analisi si pone l'obiettivo primario di verificare la consistenza empirica, a livello regionale, delle indicazioni provenienti, tra gli altri, da Rodríguez-Pose (2018), circa le reali concatenazioni di cause che possono favorire il voto anti-establishment. L'ipotesi è che il voto non sia influenzato esclusivamente dalla condizione di perifericità geografica di un territorio, ma soprattutto, dal disagio economico, reale o percepito, dei cittadini che vi risiedono.

Dai risultati dell'analisi emerge una forte complessità nella relazione tra il voto ai partiti anti-establishment rispetto alla dicotomia tra il voto urbano e il voto rurale nella regione, nella quale i fattori più strettamente economici sembrano pesare maggiormente rispetto a fattori legati alla demografia oppure alla natura centrale o periferica del comune.

Dopo aver dato conto del quadro teorico di riferimento, l'articolo descrive il disegno della ricerca, soffermandosi in particolare sulle variabili utilizzate nell'analisi empirica. Il quarto paragrafo presenta i risultati della ricerca. Seguono alcune considerazioni conclusive.

2. Quadro teorico di riferimento

Sulla scorta del lavoro di Polanyi sulle trasformazioni degli anni '30 del Novecento (1944), Carrosio – con riferimento alla grande recessione del 2008 – avanza l'ipotesi di un nuovo doppio movimento di protezione dall'economia di mercato che può comportare, come previsto da Polanyi, una nuova domanda di forme diverse di protezione. Secondo Carrosio, «come ci suggeriscono le recenti vicende storico-politiche che coinvolgono le aree rurali di tutto l'Occidente, i margini reagiscono incanalando il proprio malessere in una domanda di protezione sociale» (Carrosio 2019, p. 24).

La lettura di questo nuovo doppio movimento necessita però di una rinnovata capacità interpretativa dei fenomeni politici, sociali ed economici attuali, molto spesso più complessi e meno intuitivi rispetto ai processi di mercificazione del '900 (si pensi alla complessità dei processi di finanziarizzazione globalizzata del capitale). Ma necessita, al contempo, di un'analisi attenta delle etichette e della narrazione (Ferrara 2018) con cui questi fenomeni vengono presentati e raccontati nella loro dimensione di governo da parte delle forze politiche che si offrono come garanti della società.

Da questo punto di vista, si deve subito evidenziare che la tendenza a rappresentarsi come il «nuovo» radicalmente contrapposto all'esistente, non è recente per le forze politiche emergenti, che cercano sempre di distinguersi da quelle tradizionali che mirano a sostituire. La strategia della distinzione mira spesso a scardinare le categorie tradizionali della politica, a partire dal continuum sinistra-destra.

Il Movimento 5 Stelle (M5S) ha respinto fin dall'inizio la collocazione sull'asse sinistra-destra (Corbetta e Gualmini 2013). La Lega ha ribadito di voler rappresentare tutti, indifferentemente dalle vecchie posizioni politiche e regionali, come il più classico dei *catch-all parties* (Kirchheimer 1966). Come evidenziano Montesanti e Tarditi (2017), l'ingresso del M5S ha rotto l'equilibrio e l'alternanza bipolare tra il centrosinistra che ruotava intorno al PD e il centrodestra raccolto intorno al PDL, spostando, almeno all'inizio, il panorama verso un assetto tripolare. Una dinamica simile a quella successa in Spagna con Podemos, che però si è da subito schierato sul versante della sinistra spagnola (Montesanti e Tarditi 2017).

Ma, a prescindere dalle etichette con cui i partiti si rappresentano o vengono rappresentati dai media, sono i programmi politici e le azioni concrete a stabilirne la reale collocazione nel panorama politico. Un'analisi più attenta delle principali proposte politiche, sociali ed economiche dei due soggetti in questione svela, a nostro avviso, una più che concreta appartenenza a famiglie politiche consolidate e strutturalmente appartenenti alla divisione politica e storica che ha origine nel '900. Sotto il profilo programmatico, molti parlamentari e responsabili del M5S hanno sempre palesato una vicinanza agli strumenti della politica economica keynesiana e al superamento del vincolo di bilancio con l'obiettivo dell'aumento della domanda aggregata. Inoltre, una policy come il reddito di cittadinanza è tipicamente redistributiva, entrando così nell'alveo della sinistra socialdemocratica. Dal punto di vista della politica internazionale, il programma originale del M5S non si distingueva di molto da quello dei partiti della sinistra italiana come Rifondazione Comunista, che ha sempre messo in discussione l'appartenenza alla Nato, la ridiscussione del Trattato di Maastricht, le politiche economiche e finanziarie attuate dall'Unione Europea. Secondo Vassallo e Valbruzzi (2018), il M5S ha potuto sfruttare la straordinaria opportunità del governo tecnico di Mario Monti, sostenuto sia dal centro-destra sia dal centro-sinistra, che «poteva essere facilmente rappresentato come la perfetta espressione di tutte le patologie prese a bersaglio dalla narrativa populista: un governo tecnocratico, sostenuto da partiti corrotti e collusi, che aderisce acriticamente alle politiche di austerità dettate dalla Germania nell'indifferenza verso le sofferenze del popolo. Cioè un governo che, visto dal punto di vista della retorica populista, sommava i difetti del *party*

government in versione cartelizzata¹ a quelli di una tecnocrazia «responsabile» verso le istituzioni sovranazionali e per nulla ricettiva (responsive) verso gli interessi e i bisogni del popolo» (Vassallo e Valbruzzi 2018, p. 107).

Sull'altro versante, la Lega ha posto molta enfasi su un rinnovato sovranismo (leggi: nazionalismo), che mira, almeno stando alle dichiarazioni dei suoi principali rappresentanti, alla riappropriazione del controllo dei confini nazionali, sia fisici che economici, nonché di una cultura nazionale che si identifica anche con l'appartenenza religiosa cattolico-tradizionalista. In questo caso, si tratta di tematiche riconducibili al nazionalismo della destra e alla storia politica del '900.

Vi è perciò una forte discrepanza tra la scelta delle etichette, i processi di narrazione pubblica (post-moderni e post-ideologici) e i reali strumenti con cui si intende intervenire nel concreto. È necessario pertanto guardare con attenzione, come sostiene Mete (2019), sia al lato della domanda, ossia delle richieste dei cittadini, sia al lato dell'offerta, ossia al processo di depoliticizzazione e di convergenza dei programmi dei partiti mainstream (Hay 2007) che sempre più raramente riescono o vogliono dare risposte alternative allo status quo. Questa tendenza alla convergenza non include i partiti anti-establishment i quali, al contrario, si differenziano significativamente, rifacendosi peraltro ai *cleavages* tradizionali. In tal senso, ritornando ai termini polanyiani ripresi da Carrosio, si assiste ad un rinnovato «doppio movimento» che segue anche le faglie territoriali oltre i *cleavages* tradizionali. La crisi del 2008 ha svelato la fragilità del sistema economico italiano, ha ridato luce alla mai sopita polarizzazione economica e sociale tra Nord e Sud, e tra le aree vincenti e le molte aree periferiche, interne, rurali e variamente fragili (Osti 2016). Una dicotomia centro/periferia, in cui i luoghi che creano valore vengono contrapposti a luoghi che perdono risorse e capacità (Morelli et al. 2019). Una quota molto ampia del voto a partiti come il M5S e la Lega può essere meglio compresa in questa cornice, in cui territori che non crescono o che hanno smesso di crescere, guardano a quelli che Abedi (2004) chiama *anti-political establishment parties*. Lo fanno cercando protezione e sicurezza secondo due modalità, non mutualmente esclusive. Da una parte, affidandosi a programmi che appartengono alle tradizionali categorie della politica; dall'altra, affascinati dalla facilità di proposte semplici e spesso inattuabili.

Peraltro, la lettura secondo cui il voto anti-establishment sarebbe tipico delle aree periferiche e il voto ai partiti tradizionali dei centri appare solo in parte soddisfacente. In primo luogo, per la versione iper-semplificata che dà del concetto di periferia, interpretato come luogo meramente geografico (semplificando perciò anche il concetto di centro). Ai quartieri centrali delle principali città e centri urbani del paese (ubicati soprattutto nel Nord Italia), si contrappone la periferia: un concetto che ingloba i quartieri periferici urbani, i paesi delle cinte periurbane, le aree rurali e agricole, nonché le aree montane in via di spopolamento. Il tutto tagliando in maniera trasversale il territorio nazionale e unendo così, in un pot-pourri di luoghi, territori profondamente diversi tra di loro (De Rossi 2018). In secondo luogo, tale semplificazione porta spesso a ignorare le storie politiche, sociali ed economiche di quei luoghi, sia recenti che passate, e l'importanza che queste storie economiche, pregne di cultura e di *longue durée* locali, hanno nell'influenzare le aspettative dei cittadini.

Si rende, dunque, necessaria una lettura non stereotipata della relazione, che innegabilmente esiste, tra declino sociale ed economico e comportamenti elettorali. Tale declino ha sicuramente comportato diversi effetti, a cominciare dall'aumento delle disuguaglianze su molti versanti: quello

¹ Il concetto di *cartel parties* è stato proposto da Katz e Mair (1995) e indica la tendenza dei partiti, soprattutto di quelli tradizionali, a diventare soggetti dipendenti dallo Stato (anche in termini di risorse, ma non solo), sempre meno in grado di intrattenere relazioni dirette con la società. Questa tendenza, secondo Katz e Mair, ha contribuito ad accrescere la probabilità che si formino coalizioni, spesso post-elettorali, tra partiti che dovrebbero essere ideologicamente distanti, al fine di arginare l'ingresso nell'arena parlamentare e, più spesso, governativa dei nuovi partiti. Si pensi, a questo proposito, a cosiddetti governi di grande coalizione.

economico, quello legato alla diffusione dei servizi (soprattutto socio-sanitari) e, infine, quello riconducibile alla dotazione infrastrutturale e delle comunicazioni. Come affermato da molti studiosi (Rodríguez-Pose 2018; Barca *et al.* 2018; Barbera 2018b, Carrosio 2019, Dijkstra *et al.*, 2019) più che ad una contrapposizione semplificata tra città e campagna, tra centro e periferia, tra ricchi e poveri, si dovrebbe guardare ad un processo che ha visto un declino di lungo termine di molti territori, dal punto di vista economico, sociale, ma anche identitario.

Rodríguez-Pose (2018) sostiene che l'analisi classica della letteratura politologica si è spesso concentrata: da una parte, sulla lettura delle caratteristiche individuali degli elettori orientati a sostenere partiti anti-establishment; dall'altra, su una lettura ecologica che, per quanto importante, si limitava a guardare alla variabile della lontananza dal centro geografico. Sarebbe invece il declino economico e industriale a spiegare meglio il voto anti-establishment. Tale declino può riguardare aree rurali e agricole, aree ricche che hanno smesso di crescere, aree deindustrializzate e periferie urbane. A questa lettura si somma quella di Fabrizio Barca che, con l'analisi della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), ha messo in evidenza il declino sociale ed economico legato all'impoverimento dei servizi, connettendolo ad un processo che vede l'aumento nella disegualianza di riconoscimento e di rappresentatività dei territori periferici, a cui si affianca spesso la presenza di classi dirigenti locali chiuse e autoreferenziali (Barca 2018).

Come accennato in sede introduttiva, Rodríguez-Pose descrive questa situazione utilizzando due formule: «geografia del malcontento» e «vendetta dei luoghi dimenticati» (2018; 2019). Partendo dal caso britannico, lo studioso individua una contrapposizione tra «luoghi che contano e luoghi che non contano», o meglio che non contano più nelle attuali dinamiche di crescita socio-economica. Si tratta di un paradigma di crescita incentrato sul ruolo chiave delle grandi città, che vede nei grossi e dinamici agglomerati urbani il futuro dello sviluppo moderno (Combes *et al.* 2012; Florida 2002, 2005; Glaeser 2011; Sassen 2000). Questo paradigma, nell'ottica della competizione globale, ha spinto ad investire nei grandi poli urbani come strumenti trainanti per lo sviluppo dei paesi nel loro complesso. Ciò è spesso avvenuto a discapito di investimenti verso tutti gli altri territori.

In termini elettorali la reazione ai fenomeni appena descritti si è concretizzata, in tutte le democrazie contemporanee, nell'aumento del sostegno alle formazioni anti-establishment. L'analisi di Rodríguez-Pose aiuta a identificare le determinanti di questo comportamento elettorale. In primo luogo, il riferimento è alla dimensione demografica e alla forte presenza nei territori «*left behind*» di elettori anziani (Goodwin e Heath 2016; Hobolt 2016; Ford e Goodwin 2017; Essletzbichler *et al.* 2018; Gordon 2018). In secondo luogo, si guarda alla dimensione culturale e alla forte presenza di cittadini con bassa istruzione e basse qualifiche (Hobolt 2016; Tyson e Maniam 2016; Antonucci *et al.* 2017; Becker *et al.* 2017; Bonikowski 2017; Essletzbichler *et al.* 2018; Gordon 2018; Rodrik 2018). In terzo luogo, alle dimensioni più generali dell'impoverimento economico e all'abbandono sociale di una parte dei cittadini (Goodwin e Heath, 2016; Hobolt 2016; Antonucci *et al.* 2017; Becker *et al.* 2017; Ford e Goodwin 2017; Rodrik 2018). A queste caratteristiche individuali sono state associate caratteristiche geografiche e geomorfologiche che riguardavano spesso le aree rurali impoverite e le cittadine di medie e piccole dimensioni (Rodden 2016; Bonikowski 2017; Cramer 2017) che hanno subito una decadenza economica con conseguente perdita di capacità occupazionale. Com'è stato sostenuto, «le condizioni economiche locali sono state uno dei fattori più importanti che ha determinato il modello di voto» (Los *et al.* 2017, p.788, in Rodríguez-Pose 2019).

Alla luce della letteratura, è stata testata la tenuta dell'ipotesi sulla relazione tra comportamento politico e dimensione geografico-spaziale in Sardegna. Una regione in cui la frattura tra urbano e rurale è molto rilevante, essendosi ulteriormente accentuata negli ultimi anni. In questo lavoro tale ipotesi è stata rigettata, è allora necessario verificare tra le principali variabili indicate per spiegare il voto anti-establishment – anzianità, bassi livelli di istruzione, immigrazione, declino economico, calo dei servizi – se e quali si leghino alla dimensione geografica.

3. Disegno della ricerca: tra fattori economici e contesti territoriali

Il nostro caso di studio – la Sardegna – per ragioni geografiche e socio-economiche si presta facilmente ad una lettura dicotomica in termini di centro/periferia, giovani/anziani, cittadini/paesani.

La topologia del Piano Strategico Nazionale (PSN) del Ministero attribuisce al 97% del territorio sardo la classificazione di area rurale. Una diversa classificazione territoriale, che tiene conto anche di fondamentali aspetti socio-economici nonché della presenza/assenza dei servizi, è quella della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Così come definite dalla SNAI, sono interne tutte quelle aree del Paese caratterizzate da una significativa distanza dai principali centri di offerta dei servizi essenziali (salute, istruzione e mobilità) e allo stesso tempo con un'elevata disponibilità di risorse ambientali e culturali. Il 60% del territorio italiano e il 53% dei comuni rientrano in questa classificazione, comprendendo il 23% della popolazione, pari a 13,26 milioni di abitanti. Per quanto concerne la Sardegna, il 16% dei comuni è considerato centro, il restante 84% area interna.

L'isola è connotata nella maggior parte del suo territorio da un forte processo di spopolamento legato al forte processo migratorio verso il territorio nazionale ed extra-nazionale, ma soprattutto ad un processo di migrazione interna che sposta la popolazione giovane e attiva dall'interno dell'isola verso la costa, dove si trovano anche i principali centri urbani, amministrativi, industriali e di servizio. Un processo che impoverisce in misura costante le aree interne di capitale umano e di risorse sociali, a favore dei centri già avvantaggiati.

A queste dimensioni si unisce, in un effetto a cascata, il fenomeno della maggiore disoccupazione nelle aree interne, della costante riduzione della presenza dei servizi essenziali (poste, farmacie, negozi al dettaglio, presidi medici, sportelli bancari) (Serci *et al.* 2013), del progressivo peggioramento o definitiva chiusura di alcuni poli industriali delle aree interne, della sempre minore capacità di questi territori di esprimere rappresentanti nelle sedi provinciali e regionali. Insomma, un mix esplosivo di fenomeni sociali che sembra essere il terreno più fertile per quel voto anti-sistema che, secondo le descrizioni *mainstream* trova in questi luoghi il suo principale bacino di voti. Le Figure 1, 2 e 3 costruite a partire dai dati messi a disposizione dall'Istat², fanno emergere con chiarezza le fratture socio-economiche che attraversano la Sardegna. La Figura 1 rappresenta i divari di reddito lordo pro-capite a livello comunale. È netta la polarizzazione tra le aree urbane e costiere, la Città Metropolitana di Cagliari in basso, l'area di Sassari e Alghero in alto a sinistra, Olbia e la Gallura in alto a destra, a cui seguono a macchia di leopardo i comuni capoluogo di provincia, come Oristano e Nuoro. Quasi un'immagine al negativo è la Figura 2 che rappresenta l'indice di vecchiaia per comune, calcolato su 100 residenti di 0-14 anni. Da qui emerge con chiarezza la drammatica situazione demografica delle aree interne.

² <http://amisuradicomune.istat.it/aMisuraDiComune/>

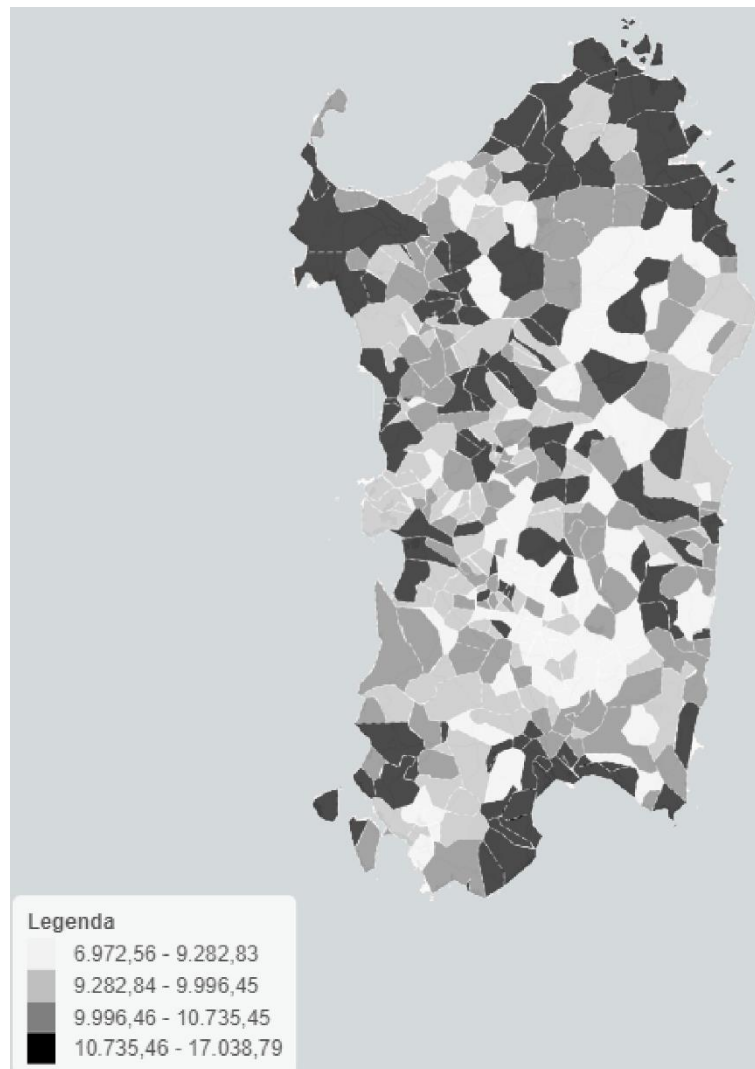


Figura 1. Reddito lordo pro-capite nei comuni sardi, 2015.

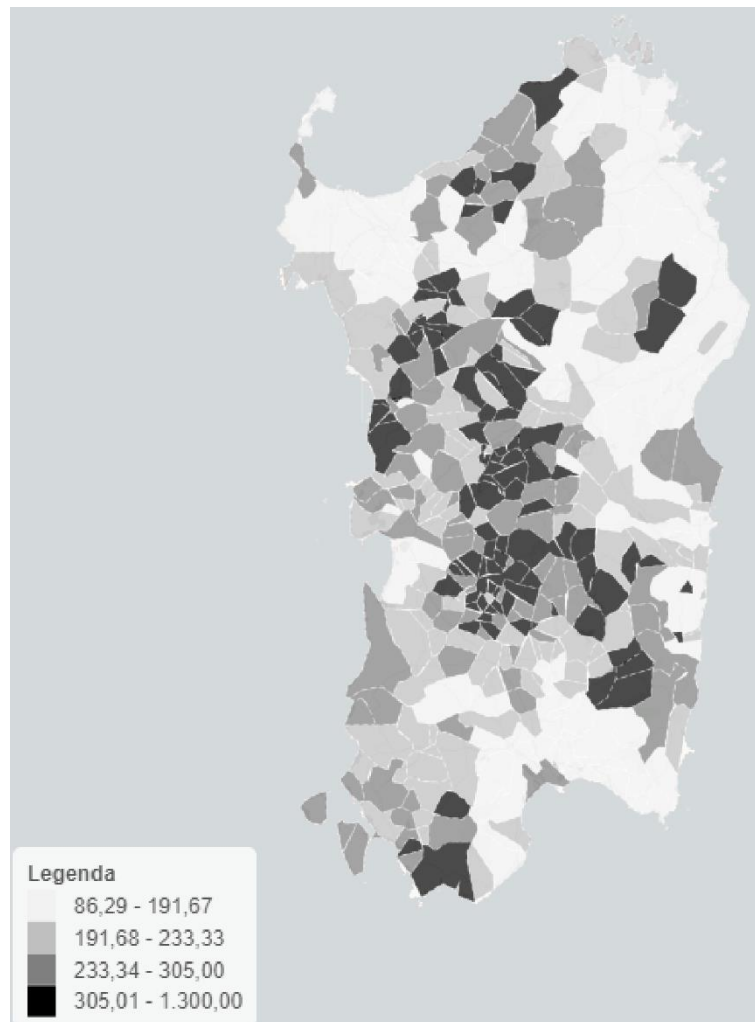


Figura 2. Indice di vecchiaia nei comuni sardi, 2017

Infine, la Figura 3 indica la presenza di stranieri per comune, che in Sardegna è generalmente bassa e si concentra esclusivamente nelle aree più attive e ricche dell'isola. Nel complesso si osserva una polarizzazione marcata per tutti i fenomeni analizzati, a conferma una sostanziale divisione socio-economica tra aree centrali e aree periferiche dell'isola.

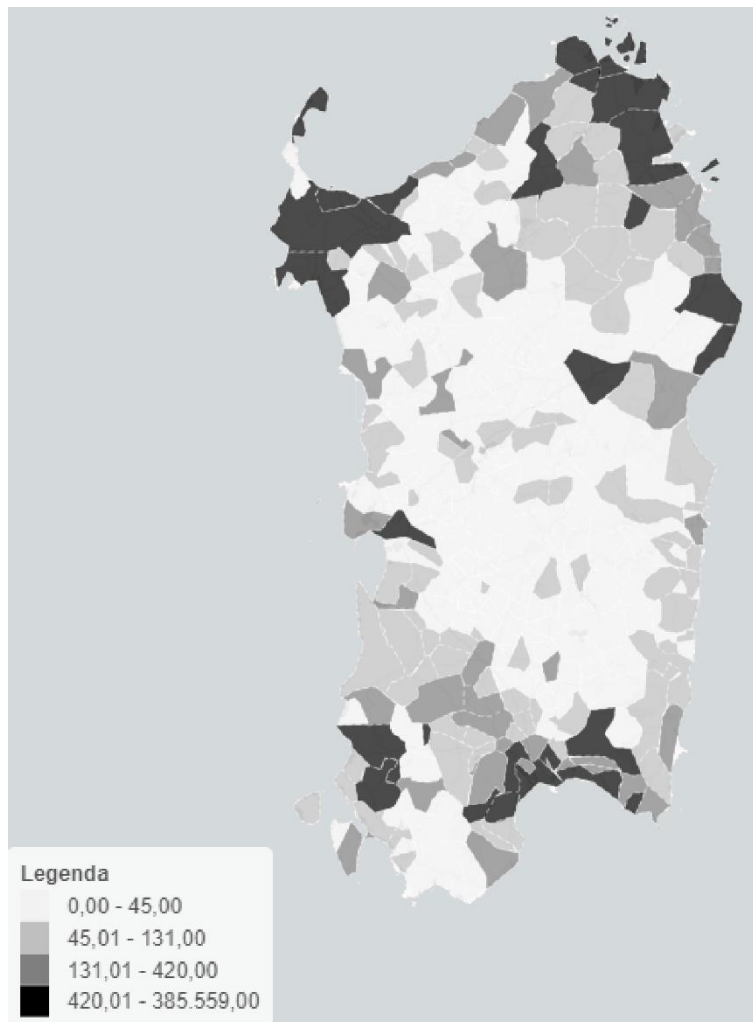


Figura 3. Popolazione straniera residente, 2017

In questo quadro, l'analisi si pone l'obiettivo primario di verificare la consistenza empirica, a livello regionale, delle indicazioni provenienti, tra gli altri, da Rodríguez-Pose, circa le reali concatenazioni di cause che possono favorire il voto anti-establishment. Il quale, più che il concetto di periferia geografica, riguarderebbe prevalentemente le condizioni economiche dei cittadini che risiedono in un determinato territorio. Questo obiettivo è perseguito utilizzando come unità d'analisi i comuni sardi.

Sappiamo che sia a livello micro sia, conseguentemente, a livello sistemico le elezioni tenutesi durante o dopo la crisi sono state caratterizzate da esiti molto lontani da quelli tipici delle elezioni che si sono svolte nella fase precedente. Tuttavia, affermare semplicemente che la crisi economica ha stravolto il panorama politico-elettorale non è sufficiente. Per comprendere con maggiore precisione quanto è accaduto è forse opportuno utilizzare un punto di vista micro che, benché basato su dati aggregati, possa individuare le variabili di cambiamento sociale che hanno effettivamente inciso sul mutamento elettorale.

La nostra analisi include tutti i 377 comuni sardi, osservati durante le elezioni parlamentari del 2006, del 2008, del 2013 e del 2018.

Tanto per cominciare, va chiarito che l'analisi delle determinanti del voto a livello comunale deve tener conto della disponibilità di dati. Se è relativamente semplice raccogliere dati relativi ai risultati elettorali a livello comunale, è assai più problematico reperire informazioni di carattere socio-

economico. Dato l'obiettivo del nostro lavoro – comprendere il cambiamento politico-elettorale a livello comunale nell'arco di quattro elezioni parlamentari – abbiamo potuto disporre di due database molto ricchi, ma non del tutto temporalmente allineati con le tornate elettorali prese in esame. Si tratta del censimento del 2001 e di quello del 2011. Per questa ragione, in relazione ad alcune delle variabili considerate abbiamo dovuto procedere ad una stima. Abbiamo cioè condotto alcune operazioni finalizzate ad ottenere indicatori quanto più vicini nel tempo alle elezioni esaminate. Data la frequenza trimestrale con la quale il suo valore viene raccolto dall'ISTAT a livello provinciale, ciò è stato possibile in particolare nel caso del tasso di disoccupazione. Per le altre variabili, invece, abbiamo dovuto assumere una variazione limitata nel corso del tempo, il che è piuttosto plausibile, soprattutto perché i due censimenti sono stati condotti prima e dopo la crisi economica iniziata tra il 2008 e il 2009.

A questo punto, vale la pena di entrare nei dettagli delle variabili utilizzate. Innanzitutto, il comportamento politico è considerato sia sotto il profilo delle scelte di voto, sia in relazione alla partecipazione al voto. Presenteremo, dunque, due modelli. Nel primo, la variabile dipendente è costituita dalla percentuale di voto attribuita ai partiti anti-establishment (DV1). Nel secondo, invece, è rappresentata dalla percentuale di votanti (DV2).

Nel costruire la DV1 abbiamo considerato tutti i partiti che hanno ottenuto almeno l'1% dei voti validi a livello regionale nelle quattro tornate elettorali prese in esame. I partiti anti-establishment sono stati identificati in base alle informazioni fornite dalla Chapel Hill Expert Survey (CHES)³. Non essendo prevista una domanda esplicitamente rivolta alla natura anti-establishment delle forze politiche, abbiamo deciso di utilizzare una proxy rappresentata dal grado di euroscetticismo dei partiti, misurato come livello di sostegno all'Unione Europea. L'assunto è che un partito euroscettico sia anche anti-establishment. La scala di misurazione è compresa tra un minimo di 1 (elevata opposizione all'UE) e un massimo di 7 (elevato sostegno all'UE), perciò consideriamo come anti-establishment tutti i partiti cui corrisponde un punteggio uguale o inferiore a 3,5.

Abbiamo operato una distinzione tra il comportamento elettorale prima e dopo la crisi economica, per questo per ogni comune la DV1 assume due valori: voto medio ai partiti anti-establishment alle elezioni 2006 e 2008; voto medio ai partiti anti-establishment alle elezioni 2013 e 2018⁴.

Anche per ciò che riguarda la DV2, per ogni comune la variabile assume due valori: uno pre-crisi e uno post-crisi. Esattamente come nel caso della DV1, abbiamo considerato il valore medio registrato alle elezioni svoltesi prima (2006 e 2008) e dopo la crisi (2013 e 2018).

I due modelli OLS presentano le stesse variabili indipendenti e le stesse variabili di controllo⁵. Di seguito descriviamo le variabili indipendenti.

- *Tasso di disoccupazione medio*⁶: per ciascuna fase (2006-2008; 2013-2018), è stato misurato come media tra i tassi di disoccupazione registrati nell'anno immediatamente precedente l'anno elettorale. Come anticipato, non potendo disporre del tasso di disoccupazione a livello comunale per gli anni 2005, 2007, 2012 e 2017, abbiamo proceduto con una stima basata sui tassi rilevati a livello provinciale. Ci aspettiamo che la variabile abbia una relazione

³ La CHES si avvale delle opinioni di un elevato numero di scienziati politici al fine di stimare la posizione dei partiti politici europei rispetto al processo di integrazione europea, alla ideologia, alle politiche pubbliche.

⁴ A titolo esemplificativo, nel comune di Cagliari i partiti anti-establishment hanno ottenuto le seguenti percentuali di voto: 9,0% nel 2006, 4,9% nel 2008, 37,7% nel 2013 e 49,3% nel 2018. Pertanto, la IV-1 ha assunto il valore 6,9 per la fase 2006-2008 e 43,5 per la fase 2013-2018.

⁵ Problemi di multicollinearità tra le variabili indipendenti sono stati esaminati attraverso il *Variance Inflation Factor* (VIF).

⁶ Il tasso di disoccupazione è stato preferito al tasso di occupazione essenzialmente al fine di rendere l'analisi maggiormente comparabile con gli studi sul cosiddetto *economic voting*, finalizzati a mettere in relazione il comportamento politico e fattori macro/micro economici (Blount 2002; Roberts 2008; Dassonneville a Lewis-Beck 2013).

positiva con il voto ai partiti anti-establishment. La procedura di stima è basata su dati ISTAT⁷.

- *Incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico*: rapporto percentuale tra il numero di famiglie con figli nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro e il totale delle famiglie. Per ciò che riguarda la fase 2006-2008 abbiamo impiegato il valore rilevato dal censimento 2001, mentre per la fase 2013-2018 utilizziamo quanto registrato in occasione del censimento 2011. L'ipotesi è che le variabili abbiano una relazione positiva con il voto ai partiti anti-establishment.

Le due variabili indipendenti di carattere essenzialmente economico, sono affiancate da alcune variabili di controllo finalizzate a dar conto delle caratteristiche demografiche e geografiche del comune.

- *Incidenza di residenti stranieri*: rapporto fra la popolazione residente straniera e la popolazione residente complessiva per mille. Anche in questo caso, i dati del censimento 2001 sono stati utilizzati per la fase 2006-2008, quelli rilevati dal censimento 2011 sono stati impiegati per la fase successiva. La tematica «immigrazione» costituisce, come molte ricerche hanno dimostrato, una significativa determinante della crescita nel voto di alcuni partiti anti-establishment: quelli posizionati sulla destra dello spazio politico (Itanes 2018). Per questo motivo, è interessante comprendere se e in che misura la sua introduzione nei modelli modifichi l'impatto delle variabili di tipo economico.
- *Indice di vecchiaia*: rapporto percentuale tra la popolazione in età anziana (65 anni e più) e la popolazione in età giovane (da 0 a 14 anni). In altri termini, misura quante persone anziane ci sono ogni cento giovani. Questo indicatore ci consente dunque di rilevare il livello di invecchiamento di una popolazione. Per la fase 2006-2008 abbiamo considerato i dati del 2001, mentre per la fase 2013-2018 quelli del 2011. La distanza temporale tra variabili dipendenti e variabile dipendente è, in questo caso, trascurabile poiché, in ogni caso, l'invecchiamento è un fenomeno crescente nel tempo. In generale, il rapporto tra età e comportamento politico è determinato dall'effetto generazione e dall'effetto ciclo di vita. Secondo il primo, le persone di una stessa coorte d'età hanno comportamenti politici assimilabili in virtù del periodo storico nel quale sono state socializzate alla politica. In base al secondo, le persone cambiano il loro comportamento politico a seconda della fase della vita in cui si trovano (Corbetta 2002). Entrambi incidono sulla scelta di partecipare al voto e sulla scelta di voto. Quanto alla seconda, si ritiene che le coorti più anziane siano più propense a sostenere i partiti tradizionali, come conseguenza delle identità politiche di lungo periodo sviluppate nel corso del processo di socializzazione politica. In generale, la relazione tra invecchiamento e comportamento politico non è facilmente prevedibile. Tradizionalmente, gli studi politologici hanno dimostrato l'esistenza di una relazione curvilineare tra età della popolazione e partecipazione elettorale (Blais 2000), secondo la quale, tra l'altro, un crescente invecchiamento è associato ad una minore propensione al voto. Recentemente, questa regolarità è stata messa in discussione, tanto che alcuni studiosi hanno suggerito che la relazione tra età e partecipazione elettorale sia più simile ad una *roller-coaster ride* (Bhatti, Hansen e Wass 2012). Altri, basandosi su dati di

⁷ Per rendere più agevole la comprensione della procedura di stima, è utile considerare un caso specifico. Il tasso di disoccupazione stimato per l'anno 2012 a Cagliari è pari al 19,7%. Questo risultato è l'esito di due operazioni: primo, abbiamo sottratto il tasso di disoccupazione della provincia di Cagliari del 2011 a quello del 2012 (13,2-15,5=-2,3); secondo, abbiamo sottratto tale variazione al tasso di disoccupazione della città di Cagliari rilevato dal censimento 2011 (17,4%). Naturalmente, la nostra assunzione è che la variazione registrata sul livello provinciale si distribuisca uniformemente su tutti i comuni della provincia. Il che è certamente poco preciso, ma dovrebbe restituire un'immagine abbastanza realistica dei livelli di disoccupazione nei diversi comuni.

survey, hanno inoltre suggerito che il fattore età potrebbe aver perso una quota significativa del proprio potere esplicativo a favore di fattori più strettamente politici, come l'autocollocazione sull'asse sinistra-destra (Tuorto 2008).

- *Incidenza di adulti con diploma o laurea*: rapporto percentuale tra la popolazione residente di 25-64 anni con diploma di scuola media superiore o titolo universitario e la popolazione residente di 25-64 anni. Si tratta di una misura standard del livello di istruzione di una determinata popolazione. Anche in questo caso, la fonte è costituita dai censimenti del 2001 del 2011. Un numero crescente di analisi, per lo più basate su dati individuali, (Rodríguez-Pose 2018; Spruyt, Keppens e Van Droogenbroeck 2016) ha stabilito una relazione negativa tra il livello di istruzione e il voto a formazioni anti-establishment. Per ciò che riguarda il caso italiano, tuttavia, altri studi, anch'essi basati su dati individuali, hanno mostrato come la relazione tra istruzione e voto ai partiti anti-establishment sia positiva (Itanes 2013). Impiegando dati ecologici non adatti, di per sé, ad avanzare inferenze relative ai comportamenti dei singoli elettori, la nostra analisi potrebbe anche mostrare una relazione di segno diverso.
- *Classe demografica del comune*: raggruppa i comuni in quattro categorie basate sul numero di abitanti rilevato dai censimenti 2001 e 2011: meno di 1.000; 1.001-3.000; 3.001-10.000; oltre 10.000. Utilizzando questa variabile possiamo comprendere se e in che misura gli effetti dei fattori economici sul comportamento di voto siano mediati dall'ampiezza demografica dell'unità di analisi, ovvero i comuni. La variabile inoltre da conto della frattura, discussa nella prima parte dell'articolo, tra centri urbani e piccole comunità.
- *Collocazione spaziale del comune*: raggruppa i comuni in base alla loro distanza dalle città definite come i poli della regione. Seguendo le indicazioni fornite dalla SNAI, nel caso della Sardegna i comuni-poli, ovvero quelli dotati di un'offerta scolastica completa, un ospedale sede di DEA⁸ di primo livello e una stazione ferroviaria di categoria Silver⁹, sono: Cagliari, Carbonia, Iglesias, Nuoro, Oristano e Sassari. Individuati i poli, i comuni sono classificati in ulteriori quattro fasce, in base a un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo. Tali categorie sono costituite da: 53 comuni di cintura (20 minuti di percorrenza da polo più prossimo); 93 comuni intermedi (tra i 20 e i 40 minuti); 157 comuni periferici (tra i 40 e i 75 minuti); 68 comuni ultra-periferici (oltre i 75 minuti). A partire da questa classificazione, abbiamo costruito una variabile *dummy* in cui abbiamo raggruppato da un lato i poli e i comuni di cintura e dall'altro tutti gli altri comuni¹⁰. Si tratta di una variabile essenziale per tutto il nostro lavoro. Ci interessa, infatti, capire se e in che misura la collocazione periferica del comune abbia effetti sul comportamento politico e, nello specifico, se determina dei mutamenti sull'impatto delle variabili di tipo economico.
- *Ricchezza della provincia*: al fine di tenere conto degli effetti del contesto, abbiamo controllato il comportamento delle variabili indipendenti per la ricchezza delle 8 (ex) province sarde. A questo scopo, l'indicatore utilizzato è il Prodotto Interno Lordo pro capite, così come rilevato dall'ISTAT nel 2016. Abbiamo costruito una variabile *dummy* in cui abbiamo messo insieme: da un lato, le tre province con un PIL pro capite superiore alla media (Cagliari, Olbia-Tempio e Sassari); dall'altro lato, tutte le altre province.

⁸ Dipartimento di Emergenza Urgenza e Accettazione.

⁹ Le stazioni ferroviarie italiane sono classificate in: platinum, gold, silver e bronze. Le stazioni silver sono medio-piccole e hanno una frequentazione giornaliera media, a seconda dei casi, superiore ai 2.500 o ai 4.000 frequentatori.

¹⁰ Data la conformazione della geografia politica sarda, la distinzione dicotomica tra comuni «centrali» e comuni «periferici» ci consente di cogliere al meglio le differenze tra le città dotate di servizi – con i loro comuni limitrofi – e tutto il resto dell'isola.

4. Comportamento politico e tessuto socio-economico dei comuni: una spiegazione

La mole di studi che hanno messo in relazione la situazione economica e il comportamento politico è diventata ormai imponente. In questa sede, anche sulla scorta delle evidenze prodotte da altri studi (Rombi 2016a; Rombi 2016b), abbiamo individuato il tasso di disoccupazione come principale variabile indipendente. Tuttavia, i due modelli di regressione multivariata presentati nelle Tabelle 1 e 2 tengono conto, tra l'altro, anche del concetto di periferia che, come abbiamo ricordato, ha assunto una importanza crescente nel dibattito scientifico e politico. Naturalmente, nel caso di specie, il concetto di periferia non è connesso al rapporto tra le aree incluse all'interno di un unico tessuto urbano, ma riguarda le relazioni tra diversi comuni.

Come si vede dalla Tabella 1, il tasso di disoccupazione registrato a livello comunale è associato positivamente alle prestazioni elettorali dei partiti anti-establishment. In altre parole: nei comuni con un maggiore tasso di disoccupazione si registra una propensione relativa al voto per le forze politiche non tradizionali. D'altra parte, la rilevanza del tasso di disoccupazione tende a decrescere con l'introduzione delle variabili di controllo: il coefficiente passa da $\beta = 0,696$ ($p \leq 0,01$) a $\beta = 0,548$ ($p \leq 0,01$) nel momento in cui sono introdotte tutte le variabili. Di conseguenza, la varianza spiegata (R^2 corretto) passa dal 43% al 62%.

La relazione tra la variabile dipendente e la seconda variabile indipendente considerata – incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico –, oltre ad avere un segno non coerente con le aspettative, è descritta da un coefficiente decisamente poco robusto: β è compreso tra $-0,173$ ($p \leq 0,01$) e $-0,046$ ($p \leq 0,1$). Per questa ragione, possiamo sostenere che non si tratta di una variabile rilevante.

Tra le variabili di controllo, si deve innanzitutto segnalare come né l'ampiezza demografica del comune né la sua posizione geografica rispetto ai poli di riferimento presentano coefficienti degni di nota. La dimensione geografico-spaziale, tanto richiamata nella spiegazione del voto anti-establishment, nel caso studiato sembra rilevante¹¹. Viceversa, ad incidere sull'effetto delle variabili indipendenti e, in particolare, sul tasso di disoccupazione sono l'incidenza di residenti stranieri e il livello di istruzione degli adulti. Alla luce degli scopi generali di questo lavoro, prima di discutere brevemente il ruolo giocato dalle due variabili di controllo statisticamente significative, vale la pena di ribadire l'irrelevanza della collocazione periferica ovvero centrale del comune, così come già definita. Si tratta, infatti, di una rilevante conferma del framework teorico illustrato nelle pagine precedenti e proposto, tra gli altri, da Rodríguez-Pose, il quale peraltro ne aveva corroborato anche la tenuta empirica, sebbene utilizzando diverse unità d'analisi e diversi indicatori.

Includendo nel modello la presenza di stranieri – che ha una relazione positiva ma molto limitata con la DV1 – il potere esplicativo del tasso di disoccupazione si riduce. Una ulteriore riduzione è dovuta all'introduzione della variabile di controllo legata al livello di istruzione. A dispetto di quanto accertato da numerose indagini demoscopiche internazionali, la nostra indagine ecologica mostra come la relazione tra il livello di istruzione registrato nel territorio comunale e il voto ai partiti anti-establishment sia positiva. Il che, peraltro, è del tutto coerente con gli esiti delle survey condotte in Italia. Come accennato, infatti, in occasione delle elezioni del 2013, i ricercatori di Itanes (2013) avevano stabilito come il Movimento 5 Stelle – tipico partito anti-establishment – fosse sovrarappresentato sia tra i diplomati sia tra i laureati.

Perciò se caratteristiche puramente di contesto hanno una bassa capacità esplicativa del fenomeno, è possibile che aspetti che si concentrano sul peggioramento delle condizioni economiche e sociali – ben rappresentati dal tasso di disoccupazione – possano offrire interessanti spiegazioni della

¹¹ Va precisato che questa variabile risulta statisticamente significativa nei modelli 5 e 6. Tuttavia, ciò è del tutto irrilevante alla luce della palese inconsistenza del coefficiente di regressione.

propensione al voto anti-establishment. La letteratura offre alcuni punti di vista interessanti, il primo si focalizza sulla perdita di potere di mercato dei lavoratori meno qualificati. Ciò è essenzialmente dovuto ai processi di delocalizzazione della produzione, a cui si lega il processo di *skill-biased technological change* (Autor *et al.* 2006) che ha comportato un aumento della disuguaglianza economica e una maggiore polarizzazione dei redditi (Albertini e Ballarino 2019). Questa relazione tra fattori economico-sociali e comportamento di voto è esaminata anche da Vassallo e Valbruzzi (2018), che si soffermano sugli effetti della globalizzazione e, in particolare, sulla emersione di una nuova frattura tra vincenti e perdenti. Secondo alcuni, «i perdenti, [...] includono imprenditori e dipendenti qualificati in settori tradizionalmente protetti, tutti i dipendenti non qualificati e i cittadini che si identificano fortemente con la loro comunità nazionali» (Kriesi *at al.* 2006, p. 222). Queste categorie, generalmente, chiedono misure di protezione figlie proprio del doppio movimento polaniyano.

Nel complesso, perciò, alle spiegazioni più di tipo culturalista, come quella del *cultural backlash* (Inglehart e Norris 2016; Kriesi e Pappas 2015) – che cerca di spiegare il voto anti-establishment come reazione alla perdita di status di una parte della popolazione –, si sommano, a nostro avviso con maggiore capacità esplicativa, quelle che si concentrano sulle spiegazioni di tipo socio-economico, focalizzate sul concetto di *insicurezza economica* (Pavolini 2018; Reyneri 2018) e sulla crescita della disuguaglianza. Secondo Pavolini, «tali fenomeni si concentrano non tanto e non solo nelle fasce della popolazione più in difficoltà (disoccupati di lungo periodo, soggetti e famiglie cronicamente a rischio di povertà), ma anche nelle classi medie ed operaie (o di lavoro manuale), che sentono messa a rischio la stabilità socio-economica raggiunta nei decenni passati» (Pavolini 2018, p.134). I movimenti anti-establishment si sono fatti portavoce, non senza una buona dose di retorica, proprio di questa domanda di protezione sociale da parte dei cittadini e dei territori, da un lato proponendo un maggiore controllo dei processi economici e dall'altro un maggior controllo dei confini, dell'identità e nativismo, non senza punti di incontro tra le due posizioni (Crouch 2019).

Tabella 1. Regressione lineare (OLS): prestazioni dei partiti anti-establishment						
Variabile dipendente: prestazioni partiti anti-establishment (% voti partiti anti-establishment)						
	1	2	3	4	5	6
<i>Variabili indipendenti</i>						
Tasso di disoccupazione stimato	0,696 (0,061)***	0,634 (0,062)***	0,558 (0,055)***	0,554 (0,055)***	0,548 (0,055)***	0,548 (0,055)***
Incidenza famiglie con potenz. disagio economico	-0,173 (0,331)***	-0,151 (0,350)***	-0,053 (0,315)*	-0,046 (0,317)	-0,046 (0,316)*	-0,046 (0,316)*
<i>Variabili di controllo</i>						
Incidenza di residenti stranieri		0,259 (0,036)***	0,131 (0,034)***	0,131 (0,034)***	0,140 (0,034)***	0,146 (0,035)***
Indice di vecchiaia		0,026 (0,005)	0,045 (0,004)*	0,017 (0,005)	0,024 (0,005)	0,021 (0,005)
Incidenza adulti con diploma/laurea			0,382 (0,043)***	0,406 (0,048)***	0,401 (0,048)***	0,402 (0,048)***
Classe demografica				-0,057 (0,503)**	-0,065 (0,507)**	-0,062 (0,508)**
Collocazione spaziale					-0,049 (0,378)**	-0,047 (0,378)**
Ricchezza della provincia						0,033 (0,738)
Costante	2,696 (1,261)	-0,036 (1,557)	-20,193 (1,902)	-18,752 (2,035)	-15,532 (2,568)	-17,345 (2,873)
<i>Informazioni sul modello</i>						
Unità d'analisi	754	754	754	754	754	754
R ² corretto	0,43	0,50	0,62	0,62	0,62	0,62
<i>Fonte: elaborazione propria</i>						
<i>Nota: gli errori standard sono nelle parentesi. ***p ≤ 0,01; **p ≤ 0,05; *p ≤ 0,1.</i>						

Fonte: nostra elaborazione

Coerentemente con quanto mostrato dalla Tabella 1, anche l'analisi presentata nella Tabella 2 stabilisce la centralità della disoccupazione. Più esattamente, nei comuni che presentano un tasso di disoccupazione relativamente più elevato, si assiste ad un decremento del tasso di partecipazione elettorale, un rilevante effetto del processo di depoliticizzazione discusso da Mete (2019). Tale relazione è piuttosto robusta e statisticamente significativa. Il coefficiente varia da $\beta = -0,579$ ($p \leq 0,01$) a $\beta = -0,431$ ($p \leq 0,01$), in seguito all'introduzione di tutte le variabili di controllo. La varianza spiegata, invece, varia dal 30% al 44%.

Tra le variabili di controllo, due sembrano quelle rilevanti, sebbene il coefficiente β ad esse associato non sia particolarmente robusto: l'incidenza di residenti stranieri e l'indice di vecchiaia. Come si vede, l'indice di vecchiaia è certamente la più rilevante. In altri termini, controllando per il numero di anziani – in rapporto ai giovani – presenti in un comune, l'effetto del tasso di disoccupazione sulla partecipazione va riducendosi. Va precisato che, come ci aspettavamo, tra l'indice di vecchiaia e la DV2 sussiste un rapporto di proporzionalità inversa.

Anche in questo caso, non sembra avere alcun particolare rilievo la variabile legata alla collocazione periferica o centrale del comune.

Livello di partecipazione elettorale e sostegno ai partiti anti-establishment sono quindi, entrambi, influenzati dal disagio socio-economico registrato a livello comunale. Ancora una volta, dunque, più che fattori meramente geografici – che, al massimo, potrebbero essere considerati una variabile interveniente – sono i fattori legati alla struttura economica a spiegare meglio di altri i comportamenti politici¹². Ciò non significa sostenere che siano gli unici ad avere rilievo ma, quantomeno, è acclarato che nessuna analisi del comportamento elettorale può permettersi di trascurarli.

¹² Per esempio, sarebbe interessante verificare a livello comunale se la tenuta della partecipazione elettorale registrata alle elezioni 2018 sia anche dovuta alla capacità di mobilitazione dei partiti anti-establishment e, in particolare, del M5S. Ulteriori approfondimenti non dovrebbero quindi trascurare variabili più strettamente politiche.

Tabella 2. Regressione lineare (OLS): partecipazione elettorale						
Variabile dipendente: tasso di partecipazione elettorale						
	1	2	3	4	5	6
<i>Variabili indipendenti</i>						
Tasso di disoccupazione stimato	-0,579 (0,029)***	-0,436 (0,029)***	-0,432 (0,029)***	-0,426 (0,029)***	-0,434 (0,029)***	-0,431 (0,029)***
Incidenza famiglie con potenz. disagio economico	0,142 (0,159)***	-0,024 (0,163)	-0,030 (0,168)	-0,041 (0,169)	-0,041 (0,168)	-0,040 (0,167)
<i>Variabili di controllo</i>						
Incidenza di residenti stranieri		-0,159 (0,017)***	0,152 (0,018)***	-0,151 (0,018)***	-0,139 (0,018)***	-0,162 (0,018)***
Indice di vecchiaia		-0,337 (0,002)***	-0,338 (0,002)***	-0,294 (0,002)***	-0,285 (0,002)***	-0,272 (0,002)***
Incidenza adulti con diploma/laurea			-0,020 (0,023)	-0,059 (0,025)*	-0,065 (0,025)*	-0,067 (0,025)**
Classe demografica				0,092 (0,268)*	0,082 (0,270)**	0,069 (0,268)*
Collocazione spaziale					-0,062 (0,201)**	-0,068 (0,199)**
Ricchezza della provincia						-0,117 (0,389)***
Costante	76,244 (0,605)	81,648 (0,726)	82,113 (1,014)	81,106 (1,084)	82,868 (1,367)	85,662 (1,514)
<i>Informazioni sul modello</i>						
Unità d'analisi	754	754	754	754	754	754
R ² corretto	0,30	0,42	0,42	0,42	0,42	0,44
<i>Fonte:</i> elaborazione propria						
<i>Nota:</i> gli errori standard sono nelle parentesi. ***p ≤ 0,01; **p ≤ 0,05; *p ≤ 0,1.						

Fonte: nostra elaborazione

5. Conclusioni

La ricerca è nata con l'obiettivo di verificare l'ipotesi secondo cui il voto a favore dei partiti anti-establishment e la scelta di recarsi alle urne siano direttamente influenzati dalla collocazione spaziale di un territorio, più o meno centrale rispetto ai percorsi di sviluppo attuali. In questa dicotomia, nelle aree centrali, culturalmente moderne, sviluppate, dense di servizi e di attività economica e sociale risiedono cittadini dalla mentalità aperta e tollerante, culturalmente istruiti. Nelle zone periferiche o rurali risiede invece quella fetta di popolazione composta in prevalenza da soggetti che professionalmente non sono riusciti a trovare spazio nei mercati del lavoro post-fordisti, chiusi e intolleranti verso i nuovi diritti civili e verso gli stranieri, spesso anziani e sprovvisti di un qualsivoglia background politico, tanto da votare secondo le tendenze e le mode del momento, piuttosto che in base ad un ragionamento strategico rispetto ai propri interessi (*cultural backlash*). Questa ipotesi a nostro avviso soffre di molti *bias* di partenza.

Il primo è un *bias* culturale, in cui è possibile leggere l'influenza delle teorie parsoniane della modernizzazione (per un'esaustiva riflessione si veda Bottazzi, 2007 e 2009), secondo le quali le aree rurali e interne sarebbero gravate da diversi tipi di conservatorismo, da quello culturale a quello economico (Banfield 1958). Ciò conduce ad un secondo *bias*, di tipo territoriale, in cui la frattura tra modernità (apertura, multiculturalismo, progresso) e tradizione (chiusura, immobilismo) ritorna in auge, così come le etichette che generalizzano territori e persone, in un'ipersemplificazione della realtà, incapace di entrare nel merito dei processi locali. Se è sicuramente vero che dai territori rurali emerge una domanda di riconoscimento e di de-stigmatizzazione, che in alcuni casi può trovare appoggio in una certa retorica populista che si appoggia sulla «incapacità delle istituzioni e delle forze politiche tradizionali di rispondere a domande sociali emergenti e differenziate» (Carrosio 2020, p. 58), è anche vero che, come sostenuto da un'ampia letteratura italiana (De Rossi 2018; Barbera 2019; Carrosio 2019), i processi «emancipanti» nelle aree rurali sono ampi e diversificati, tipicamente rappresentati dalla presenza di attori locali e comunità che si organizzano in maniera costruttiva e cooperativa al fine di rispondere al declino socio-economico. Inoltre, come ben sostenuto da Tosi e Vitale (2016), tante esperienze nei territori periferici italiani e nelle regioni del Mezzogiorno – anche non legate ai diversi momenti di crisi – danno conto di un legame tra azione collettiva e sviluppo locale (Casavola e Trigilia, 2012).

I risultati della nostra analisi indicano come, più che il *cleavage* territoriale, sembri essere rilevante un *cleavage* di natura economica, in grado di impattare sia sul voto sia sulla partecipazione elettorale, quello che Morelli chiama *disenfranchised* (Morelli et al., 2019). Ma anche questa frattura va interpretata con attenzione. In particolare, sarebbe necessario tenere conto dei processi di depoliticizzazione (Mete 2019), nonché della perdita di forza, rappresentanza e tutela del mondo del lavoro. Tuttavia, dal punto di vista empirico, ciò che abbiamo messo in luce non riguarda tanto questi aspetti, quanto la centralità del mercato del lavoro, un elemento emerso anche in altre ricerche (Tuorto, 2019): nel nostro caso a parità di altre condizioni, la variabile decisiva nello spiegare il comportamento politico è rappresentata dal tasso di disoccupazione, anche a prescindere dalla collocazione geografica del comune.

Ma il coefficiente che indica la relazione tra il voto ai partiti anti-establishment e i tassi di istruzione permette di mettere in evidenza anche un altro importante fattore: il voto anti-establishment non arriva solo dall'indebolimento culturale e economico di precisi settori sociali, ma anche dalla presenza di un nucleo ampio di soggetti con un buon livello di istruzione – finte partite iva, lavoratori a progetto, liberi professionisti, piccoli imprenditori – che si trovano ad operare in un mercato del lavoro meno garantito e tutelato rispetto al passato. Si tratta di una platea di soggetti con un futuro professionale perennemente a rischio, in un'ampia zona di limbo tra gli insider e gli outsider.

L'analisi presentata, enfatizzando il ruolo degli aspetti economici, ci aiuta a comprendere meglio le ragioni alla base del voto anti-establishment, oltreché del calo nella partecipazione elettorale. Non siamo davanti ad un voto irrazionale, generato esclusivamente da aspetti legati alla manipolazione dell'informazione o dal ruolo dei leader – tutti aspetti che meritano certamente un approfondimento – né si tratta di un comportamento politico determinato da meri aspetti geografici. Viceversa, esso è influenzato da fenomeni strutturali, legati al cambiamento del tessuto economico e, parallelamente, dalla parziale incapacità di rispondere a questi cambiamenti da parte delle formazioni politiche mainstream.

Un possibile e auspicabile approfondimento potrebbe guardare alla riproposizione degli strumenti analitici qui utilizzati per comprendere queste dinamiche nelle altre regioni italiane, con un maggiore focus su quelle meridionali, dove il voto ai partiti anti-establishment non appare particolarmente connotato dalla dimensione cosiddetta sovranista quanto da quella economica.

Riferimenti bibliografici

Abedi, A. (2004) *Anti-Political Establishment Parties: A Comparative Analysis*, Londra, Routledge.

Albertini M. e Ballarino G. (2019) *Reddito, ricchezza e classi sociali. Venticinque anni di disuguaglianze in Italia, 1991-2016*, in *Stato e Mercato*, n. 115, pp. 69-94.

Antonucci, L., Horvath, L., Kutiyski Y. e Krouwel A. (2017) *The malaise of the squeezed middle: Challenging the narrative of the 'left behind' Brexiter*, in *Competition & Change*, vol. 21, n. 3, pp. 211-229.

Autor, D., Lawrence, H., Katz, F. e Kearney, M.S. (2006) *The Polarization of the U.S. Labor Market*, in *American Economic Review: Papers and Proceedings*, vol. 96, n. 2, pp. 189-94.

Bertuzzi N., Caciagli C. e Caruso L. (2019) *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Roma, Ediesse.

Barbera F. (2018b) *Il noi mancante*, www.rivistailmulino.it, 22.10.2018.

Barbera F, e Parisi, T (2019) *Innovatori Sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Bologna, Il Mulino.

Barbera F. (2020) *Crisi della cittadinanza e disuguaglianze territoriali*, il Mulino, vol. 70, n. 1, pp. 93-100.

Barca, F. (2018) *Messaggio dei sindaci delle aree interne alla classe dirigente nazionale*, in Lucatelli e Monaco (a cura di) *La voce dei sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Catanzaro, Rubbettino, pp. 83-88.

Barca, F., Carrosio, G. e Lucatelli, S. (2018) *Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il paese*, in Paolazzi, Gargiulo e Sylos Labini (a cura di) *Le sostenibili carte dell'Italia*, Venezia, Marsilio, pp. 168-186.

Becker, S.O., Fetzer, T. e Novy, D. (2017) *Who voted for Brexit? A comprehensive district-level analysis*, in *Economic Policy*, vol. 32, n. 92, pp. 601-650.

- Bhatti, Y., Hansen, K.M. e Wass, H. (2012) *The relationship between age and turnout: A roller-coaster ride*, in *Electoral Studies*, vol. 31, n. 3, pp. 588-593.
- Blais, A. (2000) *To Vote or not To Vote: The Merits and Limits of Rational Choice Theory*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.
- Blount, S. (2002) *Unemployment and economic voting*, in *Electoral Studies*, vol. 21, n. 1, pp. 91-100.
- Bottazzi, G. (2007) *Sviluppo e sottosviluppo. Idee, teorie, speranze e delusioni*, Cagliari, Aisara.
- Bottazzi, G. (2009) *Sociologia dello sviluppo*, Roma-Bari, Laterza.
- Bottazzi, G. e Puggioni, G. (2013) *Il malessere demografico*, in AA.VV., *Comuni in Estinzione. Gli scenari dello spopolamento*, Regione Autonoma della Sardegna. Progetto IDMS, pp. 9-14.
- Banfield, E.C. (1958) *The Moral Basis of a Backward Society*, with Laura Fasano Banfield, Glencoe, IL, The Free Press; trad. it., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Bonikowski, B. (2017) *Ethno-nationalist populism and the mobilization of collective resentment*, in *The British Journal of Sociology*, vol. 68, n. 1, pp. 181-213.
- Carrosio, G. (2019) *I margini al centro*, Roma, Donzelli Editore.
- Carrosio, G. (2020) *Nuovo populismo e domanda di riconoscimento nelle aree rurali italiane*, *Studi di sociologia*, vol. 1, pp. 45-62
- Casavola, P., Trigilia, C. (2012), *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Roma: Donzelli Editore.
- Combes, P., Duranton, G., Gobillon, L., Puga, D. e Roux, S. (2012) *The productivity advantages of large cities: Distinguishing agglomeration from firm selection*, in *Econometrica*, vol 80, n. 6, pp. 2543–2594.
- Corbetta, P. (2002) *Le generazioni politiche*, in Caciagli e Corbetta (a cura di) *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro–destra nelle elezioni italiane del 2001*, Bologna, Il Mulino, pp. 79-111.
- Corbetta, P. e Gualmini, E. (2013) *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino.
- Cramer, K. J. (2016) *The politics of resentment. Rural consciousness in Wisconsin and the rise of Scott Walker*, Chicago, University of Chicago Press.
- Crouch C. (2019) *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Bari, Laterza.
- Dassonneville, R. e Lewis-Beck, M. (2013) *Economic Policy Voting and Incumbency: Unemployment in Western Europe*, in *Political Science Research and Methods*, vol. 1, n. 1, pp. 53-66.
- De Rossi, A. (a cura di) (2018) *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli Editore.
- Dijkstra, L., Poelman, H. e Rodríguez-Pose, A., (2019) *The geography of EU discontent*, in *Regional Studies*, Vol 54, n.6, pp. 737-753.

- Essletzbichler, J., Disslbacher, F. e Moser M. (2018) *The victims of neoliberal globalisation and the rise of the populist vote: a comparative analysis of three recent electoral decisions*, in Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, vol. 11, n. 1, pp. 73-94.
- Ferrara, A. (2018) *Come continuare a parlare di ideologia entro un orizzonte post-moderno*, in Rassegna Italiana di Sociologia, vol. 30, n. 3, pp. 515-536.
- Florida R. (2002) *The Rise of the Creative Class, New York, Basic Books*; trad. it., *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori, 2003.
- Florida R. (2005) *Cities and the Creative Class*, New York-Londra, Routledge.
- Ford, R. e Goodwin, M. (2017) *Britain After Brexit: A Nation Divided*, in Journal of Democracy, vol. 28, n. 1, pp. 17–30.
- Fuguitt, G. (1971) *The Places Left Behind: Population Trends and Policy for Rural America*, in Rural Sociology, vol. 36, n. 4, pp. 449-470.
- Glaeser, E.L. (2011) *Triumph of the city: How our greatest invention makes us richer, smarter, greener, healthier and happier*, New York, Penguin.
- Goodwin, M.J. e Heath, O. (2016) *The 2016 Referendum, Brexit and the Left Behind: An Aggregate-level Analysis of the Result*, in The Political Quarterly, vol. 87, n. 3, pp. 323-332.
- Gordon, I.R. (2018) *In what sense left behind by globalisation? Looking for a less reductionist geography of the populist surge in Europe/UK and its relation to uneven development*, in Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, vol. 11, n. 1, pp. 95-113.
- Hay, C. (2007) *Why We Hate Politics*, Cambridge, Polity Press.
- Hobolt, S.B. (2016) *The Brexit vote: a divided nation, a divided continent*, in Journal of European Public Policy, vol. 23, n. 9, pp. 1259-1277.
- Inglehart, R.F. e Norris, P. (2016) *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*, in Harvard Kennedy School, Faculty Research Working Paper Series.
- ITANES (a cura di) (2013) *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, Bologna, Il Mulino.
- ITANES (a cura di) (2018) *Vox Populi. Il voto ad alta voce del 2018*, Bologna, Il Mulino.
- Katz, R.S e Mair, P. (1995) *Changing Models of Party Organization and Party Democracy. The Emergence of the Cartel Party*, in Party Politics, vol. 1, n. 1, pp. 5-28.
- Kirchheimer, O. (1996) *The Transformation of the Western European Party System*, in La Palombara e Weiner (a cura di) *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, pp. 177-200.
- Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschieer, S. e Frey, T. (2006) *Globalization and the Transformation of the National Political Space: Six European Countries Compared*, in European Journal of Political Research, vol. 45, n. 6, pp. 921-956.

- Kriesi, H. e Pappas, T.S. (a cura di) (2015), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, Colchester, ECPR Press.
- Los, B., McCann, P., Springford, J., e Thissen, M. (2017) *The mismatch between local voting and the local economic consequences of Brexit*, in *Regional Studies*, vol. 51, n. 5, pp. 786-799.
- Mete, V. (2019) *Elettori e democrazia in tempi di antipolitica*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 60, n. 2, pp. 385-406.
- Morelli, N., Pratschke, J., Vitale, T., Cousin, B., Del Fabbro, M. e Piolatto, M. (2019). *Perché il Movimento 5 Stelle non ha sfondato a Milano? Un'analisi strutturale a scala metropolitana*, *Meridiana*, vol. 96, pp. 159-184.
- Montesanti L. e Tarditi V. (2017) *Fenomenologia di due nuovi partiti: i casi del Movimento cinque stelle e di Podemos*, in *Polis*, vol. 31, n. 2, pp. 261-290.
- Osti, G. (2016) *Territori fragili e servizi di welfare: l'Italia come mediana dell'Europa*. *Culture della sostenibilità*, vol. 9, n. 17, pp. 5-12.
- Pavolini, E. (2018) *Il populismo fra offerta politica e radici socioeconomiche*, in *Stato e mercato*, n. 112, pp. 127-140.
- Polanyi, K. (1944) *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York; trad. It., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2000.
- Revelli, M. (2017) *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi.
- Roberts, A. (2008) *Hyperaccountability: Economic voting in Central and Eastern Europe*, in *Electoral Studies*, vol. 27, n. 3, pp. 533-546.
- Rossi Doria, M. (2005) *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Reyneri, E. (2018) *Le basi sociali del populismo. Un commento*, in *Stato e Mercato*, n. 112, pp. 141-148.
- Rodrik, D. (2018) *Populism and the economics of globalization*, in *Journal of International Business Policy*, vol. 1, n. 1, pp. 12-33.
- Rodríguez-Pose, A. (2018) *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, vol. 11, n. 1, pp. 189-209.
- Rodríguez-Pose, A. (2019) *La geografia del malcontento e la vendetta dei luoghi che non contano*, *Territori abbandonati dalle politiche Forum Disuguaglianze Diversità*, Palazzo delle Esposizioni 28 Maggio 2019, Roma, Italia. <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/la-vendetta-dei-luoghi-che-non-contano/>
- Rombi, S. (2016a) *European voters in the face of crisis: The prominence of unemployment*, in *Italian Political Science Review*, vol. 46, n. 2, pp. 151-173.
- Rombi, S. (2016b) *Economia, opinione pubblica ed euroscetticismo. Un'analisi longitudinale dal 1999 al 2014*, in *Comunicazione Politica*, vol. 8, n. 2, pp. 157-182.

- Sassen, S. (2000) *Cities in a World Economy*, Newbury Park (CA), Pine Forge Press.
- Serci, A., De Arca, A., Podda, A., Perra, S., Cabras, S. e Renoldi, S. (2013) *IDMS - Indice di deprivazione multipla della Sardegna, Rapporto 2013*, Regione Autonoma della Sardegna.
- Spruyt, B., Keppens, G. e Van Droogenbroeck, F. (2016) *Who Support Populism and What Attracts People to It?*, in *Political Research Quarterly*, vol. 69, n. 2, pp. 335-346.
- Tosi S. e Vitale T., (2016), *Modernizzazione, agire di comunità e azione collettiva: alle radici della political economy urbana*, in *Stato e mercato, Rivista quadrimestrale*, n. 2, pp. 241-272.
- Tuorto, D. (2008) *Il primo motore del cambiamento: l'astensionismo*, in ITANES (a cura di) *Il ritorno di Berlusconi. Vincitori e vinti nelle elezioni del 2008*, Bologna, Il Mulino, pp. 45-56.
- Tuorto, D. (2019), *Il Voto per Il Movimento 5 Stelle Al Sud Tra Disagio Economico e Antipolitica*, *Meridiana*, vol. 96, pp. 21–38.
- Tyson, A. e Maniam, S. (2016) *Behind Trump's victory: Divisions by race, gender, and education* <http://www.pewresearch.org/fact-tank/2016/11/09/behindtrumps-victory-divisions-by-race-gender-education/>.
- Vassallo, S. e Valbruzzi, M. (2018), *I partiti della Grande Recessione contro i partiti della Grande Depressione. Un nuovo cleavage o un'altra bolla?*, in *Stato e Mercato*, n. 112, pp. 87-116.